



**ROBERTO MULINACCI**  
Università degli Studi di Bologna  
roberto.mulinacci@unibo.it

## LINGUA PORTOGHESE E CITTADINANZA IN BRASILE. UN'AGENDA PER IL XXI SECOLO

### Riassunto

Attraverso un approccio *lato sensu* interdisciplinare (dalla linguistica teorica alla glottodidattica passando per la sociolinguistica), che muove dai diritti linguistici sanciti, più o meno esplicitamente, dalla Magna Carta costituzionale del paese, questo contributo ha l'obiettivo di addentrarsi nelle concrete pratiche didattico-pedagogiche adottate dal Brasile del XXI secolo per cercare di garantire, non solo formalmente, quella cittadinanza piena e attiva di cui la lingua è un elemento imprescindibile, anche e soprattutto in termini di educazione e competenza linguistica, oltre che in quelli più ovvi di strumento di libera espressione. A tal fine, però, anziché prendere in esame le politiche linguistiche ufficiali di inclusione/esclusione delle minoranze alloglotte interne (o di quelle prodotte dai nuovi flussi migratori), questo contributo si concentrerà piuttosto sui loro più interessanti risvolti occulti, inscritti, per esempio, nelle modalità di insegnamento del portoghese lingua materna, che pur apparentemente ispirate a principi di cittadinanza, risultano anche oggi invero intrinsecamente discriminatorie, soprattutto nei confronti di quella maggioranza di parlanti le cui norme non standard continuano a non essere contemplate dal monocentrismo astrattamente prescrittivo della scuola, spesso, purtroppo, ancora poco capace di formare dei veri cittadini.

### Abstract

Through an interdisciplinary approach (from theoretical linguistics to glottodidactics, passing through sociolinguistics), which starts from the linguistic rights, more or less explicitly sanctioned, by the Brazilian Constitution, this paper aims to deepen the concrete didactic-pedagogical practices adopted by Brazil in the 21st century to try to guarantee, not only formally, that full and active citizenship of which language is an essential element, also and above all in terms of education and linguistic competence, as well as in the more obvious sense of an instrument of free expression. To this aim, instead of examining the official linguistic policies of inclusion/exclusion of internal linguistic minorities (or of the minorities resulting from the new migratory flows), this paper will focus on their more interesting hidden implications, inscribed, for example, in the methods of teaching Portuguese as a mother tongue, which, although apparently inspired by the principles of citizenship, are still today intrinsically discriminatory, especially towards that majority of speakers whose non-standard varieties continue not to be contemplated by the abstractly prescriptive monocentrism of the school, often, unfortunately, still little capable of forming true citizens.

*O esforço de reconstrução, melhor dito, de construção da democracia no Brasil ganhou ímpeto após o fim da ditadura militar, em 1985. Uma das marcas desse esforço é a voga que assumiu a palavra cidadania. Políticos, jornalistas, intelectuais, líderes sindicais, dirigentes de associações,*

*simples cidadãos, todos a adotaram. A cidadania, literalmente, caiu na boca do povo. Mais ainda, ela substituiu o próprio povo na retórica política. Não se diz mais “o povo quer isto ou aquilo”, diz-se “a cidadania quer”. Cidadania virou gente.*  
(J. M. de Carvalho, *Cidadania no Brasil. O longo caminho*)<sup>1</sup>

## 1. Prologo: “Cidadania é... gente”.

Ne è passata di acqua sotto i ponti da quando, nel 1950, in un saggio ormai divenuto classico, Thomas H. Marshall definiva la cittadinanza come “uno status conferito a tutti coloro che sono membri a pieno diritto di una comunità”<sup>2</sup>. Da allora, infatti, molte cose sono cambiate nel modo di percepire giuridicamente questa nozione, a cominciare da quella categoria di *appartenenza* ad uno Stato, che, da sola, sembrava sancire l’attribuzione di diritti al cittadino e che, invece, nel nostro mondo globalizzato, si è fatta sempre più ideale e sempre meno vincolata a un territorio, fino ad essere praticamente sussunta dalla soggettività giuridica della persona. E poi c’è l’altro aspetto, quello sociologico del godimento effettivo dei diritti, che trasforma la cittadinanza da semplice appartenenza etnica a partecipazione attiva alla vita della propria comunità, per quanto anche questa fondamentale componente partecipativa debba essere, in fondo, relativizzata, visto che l’esercizio dei diritti appare oggi vieppiù strettamente connesso allo *status* di cittadino vero e proprio anziché a quello di persona. Senza considerare, inoltre, le nuove forme di cittadinanza contemporanea, che hanno affiancato, e in certi casi purtroppo sostituito, quelle tradizionali, dalla cittadinanza digitale al consumatore cittadino<sup>3</sup>, e che hanno trasformato un istituto giuridico in “a historical, changing, contested and controversial political concep-

<sup>1</sup>\* Contributo sviluppato all’interno del Progetto di Eccellenza DIVE-IN *Diversità & Inclusione* del Dipartimento di Lingue, Letterature e Culture Moderne – Alma Mater Studiorum - Università di Bologna (iniziativa Dipartimenti di Eccellenza MIUR [L. 232 del 01/12/2016]).

J. M. de Carvalho, *Cidadania no Brasil. O longo caminho*. (3a ed.), Rio de Janeiro, Civilização Brasileira, 2002, p. 7.

<sup>2</sup>T. H. Marshall, *Cittadinanza e classe sociale*, Roma-Bari, Laterza, 2002, p. 31.

<sup>3</sup>B. S. Turner, “Contemporary Citizenship: Four Types” in *Journal of Citizenship and Globalization Studies*, 2017, 1 (1), p. 12: “With the erosion of traditional forms of citizenship, especially in its nationalist and welfare forms, there is an emergent form of market-driven consumer-citizenship. (...) the modern citizen is merely a consumer who is disconnected from civil society and lives passively in a consumer world or – as I shall conclude by calling it – an ‘entertainment world’.”

t''<sup>4</sup>, la cui complessità multidimensionale è ormai pressoché direttamente proporzionale alla sterminata bibliografia prodotta sul tema.

Questo per premettere, insomma, che, nonostante io sia consapevole della profonda revisione epistemologica subita, soprattutto negli ultimi decenni, dal termine "cittadinanza" nell'ambito delle scienze umane, sociali e politiche – in concomitanza, appunto, con la sua rinnovata centralità, a livello mondiale, come elemento cardine delle società contemporanee e di cui è figlio altresì, almeno nell'ispirazione generale, il presente contributo –, purtroppo, di questo affascinante dibattito non v'è praticamente traccia nelle pagine che seguono, ancora attardate su un'idea essenziale e minimalistica del rapporto tra Stato e individuo sintetizzato. Detto altrimenti, data la mia assoluta incompetenza in materia, quella che qui è assunta, in modo funzionale alla causa, quale sfondo teorico di queste riflessioni è quindi un'accezione in levare e banalmente comune di cittadinanza, intesa non solo come titolarità, ma anche come modalità di esercizio di diritti derivanti dall'appartenenza ad una comunità politica, nella fattispecie quella brasiliana, con ciò che tali presupposti, tuttavia, implicano nel senso delle pratiche di inclusione ed esclusione da essa messe in atto o comunque perfino involontariamente scaturite.

Ma se la natura al contempo intrinsecamente inclusiva ed esclusiva<sup>5</sup> della cittadinanza costituisce, a ben vedere, le due facce di una stessa medaglia, varrà ciononostante la pena avvisare che simili effetti saranno traggurati in questa sede da una prospettiva affatto particolare qual è quella linguistica, e soprattutto, ancora una volta, non tanto in astratto, bensì concretamente riferita ad una singola lingua d'elezione, il portoghese, che, oltre ad essere il campo di studio privilegiato di chi scrive, rappresenta addirittura un emblematico laboratorio delle dinamiche testé menzionate, tra diritti linguistici formalmente concessi

---

<sup>4</sup>C. Wiesner, A. Björk, H-M Kivistö and K. Mäkinen, "Shaping Citizenship as a Political Concept" in C. Wiesner, A. Björk, H-M Kivistö and K. Mäkinen (eds.), *Shaping Citizenship. A Political Concept in Theory, Debate and Practice*, London and New York, Routledge, 2018, p. 2.

<sup>5</sup>Cfr. I. Wallerstein, *Utopistica. Le scelte storiche del XXI secolo*, Trieste, Asterios, 2003, pp. 32-33: "...la cittadinanza fu inventata come concetto di inclusione degli individui nei processi politici. Ma ciò che include, allo stesso tempo esclude. La cittadinanza conferisce privilegi, e il privilegio è salvaguardato non includendo tutti".

seppur sostanzialmente negati e diritti linguistici apparentemente inesistenti e proprio per questo legittimamente rivendicati.

E forse è anche così, allora, cadendo letteralmente in bocca al popolo – secondo quanto vedremo, sulla scia della suggestiva epigrafe di Carvalho – che la cittadinanza in Brasile può scrollarsi di dosso gran parte delle sue superfetazioni teoriche e, incarnandosi nelle persone, cominciare finalmente a parlare.

## **2. *Pars destruens*: un nuovo miracolo brasiliano?**

Già. Ma in che cosa consiste, quindi, la relazione tra lingua e cittadinanza? Come può la lingua condizionare, nel bene e nel male, la pienezza del nostro essere cittadini di una comunità politica? E ancora: cosa vuol dire godere o essere privi di diritti linguistici all'interno di quella comunità e soprattutto da cosa dipende poterli o meno concretamente esercitare? Ebbene, le risposte a tali domande, in questi anni, si sono orientate sostanzialmente in due direzioni: l'una, di stampo più tecnico e burocratico, riguarda il riconoscimento giuridico di questi diritti e la loro tutela formale da parte delle istituzioni pubbliche, chiamate a iscriverli nei propri ordinamenti o a tradurli in iniziative legislative; l'altra ha, invece, a che fare con un'idea di cittadinanza linguistica da intendersi piuttosto – al netto delle sue recenti e modaiole ridondanze concettuali, perlopiù di matrice anglosassone<sup>6</sup> – nel senso di quella competenza nella lingua del paese di appartenenza come indispensabile strumento di democrazia partecipativa e alla quale è, dunque, demandata l'effettiva inclusione del singolo nella vita della collettività.

Ora, se è evidente che questi due ambiti di azione della cittadinanza linguistica, anche dal punto di vista della riflessione critica che ne scaturisce, non vanno presi per dei compartimenti stagni, è però altrettanto evidente

---

<sup>6</sup> Si pensi, per esempio, alla "linguistic citizenship" di cui tratta, sulla scia di suoi interventi precedenti sul tema, Christopher Stroud nell'omonimo saggio ("Linguistic Citizenship"), contenuto all'interno del volume da lui curato insieme a Lisa Lim e Lionel Wee (*The Multilingual Citizen. Towards a Politics of Language for Agency and Change*, Bristol, Multilingual Matters, 2018) e nel quale essa viene, tra l'altro, così definita: "In like manner to the complexities of citizenship, linguistic citizenship recognizes that speakers' expression of agency, voice and participatory citizenship may require the use of a variety of semiotic means ranging over unconventional, non-institutionalized uses of language, to forms of embodied semiotic practice, such as the bearing of tattoos or corporeal use of space".

che non risulta sempre agevole distinguere le loro reciproche interferenze in termini di nessi di causa-effetto, e non perché questi siano in genere poco trasparenti, ma perché, a volte, si ha l'impressione che lo *status* legale di cittadino si limiti tutt'al più a compensare, se non addirittura ad occultare, le limitazioni contingenti di quella condizione, a livello quanto meno sociale.

Un caso di scuola, a tale proposito, è appunto quello del Brasile, dove la storica divaricazione tra il paese "legale" e il paese "reale"<sup>7</sup>, ovvero tra cittadini *de jure* e semi-cittadini *de facto*, trova proprio nella "questione della lingua" un'ulteriore conferma della precarietà dei diritti congeneri e della loro salvaguardia, perfino per chi è apparentemente garantito in virtù della logica dell'appartenenza etnica o nazionale. Basta vedere, del resto, come è stato rideclinato, in questa chiave, il principio di cittadinanza<sup>8</sup>, a partire, per esempio, dalla Costituzione del 1988, che non si limita ad interpretare in senso estensivo il diritto alla diversità linguistica e culturale –, concedendo, infatti, formalmente, per la prima volta, alle popolazioni indigene "a utilização de suas línguas maternas e processos próprios de aprendizagem" (art. 210) e riconosce "sua organização social, costumes, línguas, crenças e tradições" (art. 231) –, ma che, nell'esplicito richiamo al "patrimônio cultural brasileiro" (art. 216), pone altresì le basi giuridiche per un successivo allargamento extra-costituzionale della platea dei beneficiari<sup>9</sup>. Non stupisce, pertanto, che, nel solco della cosiddetta "Era dos direitos"<sup>10</sup> tracciato dalla *Constituição Cidadã*, anche le altre "lingue brasiliana-

<sup>7</sup> Cfr. M. Mondaini, "Direitos Humanos" in J. Pinsky (org.), *O Brasil no contexto: 1987-2007*, São Paulo, Editora Contexto, 2007, p. 83.

<sup>8</sup> Non sarà forse superfluo ricordare, in questa sede, che il principio di cittadinanza rappresenta, tra l'altro, il secondo, in ordine di menzione, dei cinque "fundamentos" della Repubblica Federativa del Brasile enunciati dalla Costituzione, dopo la "sovrانيتà" e prima della "dignità della persona umana". Sul carattere "statico" e "di conservazione" di questo principio nell'ordinamento costituzionale brasiliano cfr. L. Pegoraro, *La costituzione brasiliana del 1988 nella chiave di lettura dell'articolo 1*, Bologna, Clueb, 2006, pp. 59-63.

<sup>9</sup> Cfr. I. V. P. Soares, "Direito à diversidade linguística no Brasil e sua proteção jurídica" in *Seminário Ibero-Americano de Diversidade Linguística*, Brasília, IPHAN, 2014, p. 84: "Nessa perspectiva, o direito ao patrimônio cultural linguístico é um desdobramento dos direitos culturais, já que sua concepção pressupõe a diversidade linguística (e sua fruição) e tem por base a liberdade e a educação. Assim, o direito do indivíduo, ou do grupo, em se expressar na língua que represente a sua identidade e sua memória decorre do traço de diversidade que informa o sistema jurídico brasileiro".

<sup>10</sup> M. Mondaini, *op. cit.*, p. 75.

ne”<sup>11</sup> li escluse da tutela speciale, ma facenti comunque parte dei beni immateriali della nazione, abbiano in seguito potuto godere, al pari delle lingue indigene, di misure legislative *ad hoc*, come la loro co-ufficializzazione a fianco del portoghese in alcuni municipi<sup>12</sup> e la loro conseguente valorizzazione in quanto strumenti educativi in alcuni progetti di cittadinanza attiva all’insegna del bilinguismo.

Peccato, però, che queste lodevoli pratiche inclusive autorizzate dalla legislazione vigente, nonostante le loro buone intenzioni e i timidi slanci rivitalizzanti<sup>13</sup> degli ultimi anni, si siano scontrate, nella realtà, non solo con prevedibili difficoltà organizzative e congenite carenze istituzionali della macchina statale<sup>14</sup>, ma anche e soprattutto con il retaggio culturale di stampo monolingue (in portoghese) storicamente introiettato dalle stesse popolazioni a cui si rivolgevano<sup>15</sup> e che ha, dunque, contribuito in

<sup>11</sup> Secondo l’*Inventário Nacional da Diversidade Linguística* (INDL), le lingue parlate in Brasile, oltre a quelle indigene e al portoghese, sono le lingue “de comunidades Afro-Brasileiras, de Imigração, de Sinais e Crioulas”.

<sup>12</sup> Oltre, infatti, alle lingue indigene che, ancora una volta, hanno fatto da apripista, con il Nheengatu, il Tukano e il Baniwa che nel 2002 sono diventate co-ufficiali al portoghese nel municipio di São Gabriel da Cachoeira, nello Stato di Amazonas, il processo di co-ufficializzazione ha riguardato anche il Pomerano (una varietà di tedesco) a Santa Maria de Jetibá, nello Stato di Espírito Santo, e il Talián (una sorta di koinè veneta) a Serafina Corrêa, nel Rio Grande do Sul, entrambi nel 2009; ad essi si è poi aggiunto, nel 2010, anche l’Hunsrückisch, altra varietà locale di tedesco, co-ufficializzato dal comune di Antônio Carlos, sempre nel Rio Grande do Sul. Un riconoscimento ufficiale, in quanto “lingua” vera e propria e non “linguaggio”, è, per converso, quello ottenuto nel 2002 – e successivamente regolamentato per decreto nel 2005 – dalla Língua Brasileira dos Sinais (LIBRAS) come “meio legal de comunicação e expressão”.

<sup>13</sup> Sul tema della “rivitalizzazione” delle lingue indigene, che da qualche anno sta suscitando un certo interesse nella comunità scientifica brasiliana, cito, oltre ad alcuni contributi presenti nel numero monografico della *Revista Linguística* (n. 13, v. 1, 2017), organizzato da M. Maia e B. Franchetto, anche il saggio di M.S.P. da Silva, “As línguas indígenas na escola: da desvalorização à revitalização” in *Signótica*, v. 18 (2), 2007, pp. 381-395.

<sup>14</sup> Di “limitações ideológicas e técnicas” nella gestione di queste nuove politiche linguistiche del Brasile parlano, per es., G. M. de Oliveira e C.V. Altenhofen (“O in vivo e o in vitro na política da diversidade linguística do Brasil” in H. Mello, C. V. Altenhofen, T. Raso (orgs.), *Os contatos linguísticos no Brasil*, Belo Horizonte, Editora da UFMG, 2011, p. 198). Giustamente più severo il giudizio in proposito di M. P. S. R. Matos, “Direitos linguísticos e Constituição da República Brasileira: alguns apontamentos” in ANAIS CONIDIF, Campina Grande, Realize Editora, 2017 (disponibile in <<https://www.editorarealize.com.br/index.php/artigo/visualizar/31613>>. Accesso: 04/07/2021).

<sup>15</sup> Cfr. J. I. Silva, “Do mito da língua única à política do plurilinguismo: desafios na implementação das leis de cooficialização linguística em municípios brasileiros” in *Matraga*, v. 23 (38), 2016, p. 233.

modo significativo a ridurre l'efficacia di quelle apposite leggi in materia, per non dire a renderle quasi del tutto inapplicabili. Ma se è vero che questo deficit di autocoscienza linguistico-culturale da parte delle varie comunità di cittadini alloglotti presenti sul suolo brasiliano potrebbe sembrare scarsamente imputabile a responsabilità dello Stato centrale, a cui va comunque attribuito il merito di aver costituzionalizzato un tipo di diritti tradizionalmente negletti, in particolare in Brasile, si dovrebbe tuttavia obiettare che, essendo la cittadinanza un processo da costruire nel tempo e non una garanzia derivante da una norma già data una volta per tutte, ben poco è stato fatto, dal 1988 in poi, per riempire di contenuti sostanziali e atti allo scopo una certa inevitabile astrattezza formulare di quelle pur imprescindibili dichiarazioni di principio.

Detto altrimenti, ben più di una lenta e complicata decolonizzazione mentale<sup>16</sup> dei parlanti di queste lingue "protette", tra cui, *in primis*, gli *índios*, quel che davvero servirebbe per assicurare loro una cittadinanza linguistica piena sarebbe, forse, assai più banalmente, un intervento statale che creasse le condizioni di un'effettiva funzionalità, quando non di una vera e propria necessità, dell'uso pubblico dei loro idiomi, almeno in quei determinati contesti locali dove essi sono co-ufficiali con il portoghese. Rendere, insomma, quel diritto umano fondamentale di parlare la propria lingua anche un diritto utile, non solo, cioè, ispirato a criteri patrimonialistici<sup>17</sup> di preservazione di un bene immateriale della Nazione, bensì improntato soprattutto alla logica prioritaria di un'ulteriore integrazione sociale di queste minoranze, che resta, invece, pressoché impossibile da perseguire dinanzi all'attuale, incomparabile strapotere del portoghese in tutti gli ambiti della vita associata, anche a prescindere dal suo prestigio culturale.

---

<sup>16</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 234: "Assim, talvez um dos maiores desafios para a concretização das leis de cooficialização seja justamente desconstruir no imaginário dessas populações e da população brasileira em geral, a ideologia há muito legitimada de que as suas línguas, as suas identidades, suas cosmovisões e saberes são inferiores".

<sup>17</sup> Cfr. I.V.P. Soares, *op. cit.*, p. 82: "De acordo com o previsto no art. 216, caput, da Constituição, pode-se falar em línguas distintas da língua portuguesa como bens que integram o patrimônio cultural brasileiro quando os falares de grupos brasileiros são portadores de referencialidade, ou seja: estão ligados à memória, ação ou identidade dos grupos formadores da sociedade brasileira. Ao mesmo tempo, essas línguas e falares devem ter uma continuidade histórica e uma projeção intergeracional, para o acesso e fruição pelas gerações futuras".

Naturalmente, non mi sfugge la problematicità di dover mettere sullo stesso piano, ai fini della cittadinanza linguistica, il portoghese, lingua ufficiale della Repubblica Federativa del Brasile, e le lingue indigene, che proprio la costituzionalizzazione della prima, nel 1988, ha fatalmente finito per relegare in posizione gerarchicamente subordinata, nonostante la loro formale promozione giuridica. Perché non c'è dubbio che l'ufficializzazione costituzionale di una lingua, per quanto legittima dalla prospettiva della gestione dello Stato-nazione – e, in fondo, come nel caso del Brasile, puramente accertativa di un dato di realtà storicamente consolidato –, accentri su di essa una serie di funzioni e di valori comuni a tutti i cittadini che rischia, perciò, di svuotare contenutisticamente il diritto alla diversità linguistica come esercizio di cittadinanza non dico alternativa, ma anche semplicemente complementare. Se allora, però, la cittadinanza, nell'accezione di appartenenza alla comunità politica brasiliana, si esprime esclusivamente in portoghese, qual è il ruolo che spetta alle altre lingue nazionali nella manifestazione dello *status* di cittadino? Solo quello di testimoniare il possesso simbolico di diritti potenziali? Ma se i diritti non si possono pienamente esercitare, che diritti sono?

Anziché, dunque, sottolineare la compatibilità di facciata<sup>18</sup> tra una parvenza di plurilinguismo che gli articoli di legge non sembrano, neppure formalmente<sup>19</sup>, del tutto sostanziare e l'ingombrante presenza, sancita dalla Carta, di un egemonico monolinguisimo lusofono perlomeno auspicato o vagheggiato<sup>20</sup>, varrebbe forse la pena riflettere piuttosto sul-

<sup>18</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 83: "Assim a pluralidade linguística pode ser garantida mesmo com a previsão constitucional da língua portuguesa como língua oficial. Essa afirmação é importante, posto que a implementação das políticas públicas e a discussão acerca dos instrumentos protetivos cabíveis para esses bens exigem a percepção de que a diversidade linguística é um direito fundamental e esse direito também reflete um bem que integra o patrimônio cultural brasileiro".

<sup>19</sup> Si pensi, per esempio, alla formulazione dell'art. 210 della Costituzione, la cui premessa "o ensino fundamental regular será ministrado em língua portuguesa" circoscrive abbastanza l'ambito d'occorrenza delle lingue indigene, il cui utilizzo e apprendimento vengono infatti poi presentati alla stregua di possibilità aggiuntive, introdotte, non a caso, dalla congiunzione "também": "assegurada às comunidades indígenas também a utilização de suas línguas maternas e processos próprios de aprendizagem".

<sup>20</sup> Sono infatti frequenti nella letteratura specialistica brasiliana i riferimenti al "mito" del monolinguisimo nazionale, storicamente costruito e sapientemente coltivato come reazione alle spinte centrifughe di un paese ad alto tasso di diversità linguistica. Sull'argomento cfr., tra gli altri, oltre al saggio già citato di J. I. Silva, quello di G. M. de Oliveira, "Brasileiro fala português: monolingüismo e preconceito lingüístico" in F. Lopes da Silva



le ripercussioni, *sub specie civitatis*, di questa dialettica normativa che, per un'autentica eterogenesi dei fini, sembra aver avuto, per ora, come unico risultato, quello di produrre delle crepe nell'illusorio corpo unitario della Nazione, separando la maggioranza dei cittadini di serie A (parlanti madrelingua di portoghese) dai gruppi minoritari di cittadini di serie B (parlanti di lingue materne diverse dal portoghese). E si badi bene che, in questo caso, le restrizioni ideali o fattuali imposte dallo Stato federale ai diritti linguistici non riguardano i non-cittadini stranieri già residenti nel paese, i cosiddetti *denizens*, né i cittadini tendenziali, ovvero gli stranieri desiderosi di naturalizzarsi brasiliani, bensì quei cittadini, brasiliani a tutti gli effetti, la cui alloglossia, pur proclamata e difesa da norme costituzionali o legislative, assurge paradossalmente a cartina di tornasole delle ambiguità della loro condizione.

Così, se nel rapporto di forza, anziché propriamente giuridico, tra le legittime istanze di tutela delle "lingue brasiliane" e l'altrettanto legittima istanza di (ri)affermazione del portoghese quale elemento unificante della comunità nazionale si rispecchia, più in generale, anche la stessa natura ambigua dell'istituto della cittadinanza – la cui dimensione progressiva e inclusiva, infatti, per citare Gargiulo<sup>21</sup>, non va mai disgiunta da quella regressiva e esclusiva –, la vera materia del contendere trascende, però, la tensione tra il diritto soggettivo a parlare la propria lingua materna e il dovere civico<sup>22</sup> di essere competenti nella "lingua di Stato" per innestarsi, invece, proprio sulle specifiche caratteristiche del presunto monolinguisma brasiliano.

D'altronde, il portoghese in Brasile non è più, ormai da anni – anche per chi non ce l'ha come lingua della socializzazione primaria –, soltanto una imprescindibile porta d'accesso alla cittadinanza attiva. Esso è diventato, infatti, e sempre di più, un ostacolo sulla strada che conduce al riconoscimento materiale dei diritti, sia dall'ottica di chi viene da

---

– H. M. de Melo Moura, *O direito à fala. A questão do preconceito linguístico*, Florianópolis, Insular, 2000, pp. 83-92.

<sup>21</sup> Cfr. E. Gargiulo, *L'inclusione esclusiva: sociologia della cittadinanza sociale*, Milano, Franco Angeli, 2008, p. 46.

<sup>22</sup> Cfr. N. M. de Almeida, *Gramática Metódica da Língua Portuguesa*, 22a ed., São Paulo, Edição Saraiva, 1969, p. 21: "Conhecer a língua portuguesa não é privilégio de gramáticos, senão dever do brasileiro que preza sua nacionalidade. (...) A língua é a mais viva expressão da nacionalidade".

fuori e fa richiesta di naturalizzazione, sia da quella, forse meno prevedibile, dei cittadini brasiliani parlanti nativi di portoghese, vittime, quasi al pari degli altri, delle distorsioni prospettive e applicative indotte da una concezione di lingua ampiamente superata eppure ancora dominante nel dibattito pubblico interno. Tralasciando, in questa sede, il discorso sul portoghese come strumento delle politiche linguistiche esplicite adottate dai governi di Brasília per fronteggiare, ad esempio, i recenti, massicci flussi migratori internazionali – si pensi soltanto all’obbligatorietà del Celpe-Bras, la certificazione di competenza nella varietà nazionale di portoghese, quale prerequisito per l’ottenimento della cittadinanza, una misura di apparente buon senso e, in fondo, non dissimile da quella di altri paesi (tra cui l’Italia), se non fosse invero surrettiziamente discriminatoria nei confronti dei richiedenti stranieri<sup>23</sup> –, l’accento non può allora non cadere su quell’idea di lingua unica, in cui la retorica universalistica dei diritti, compresi quelli alla diversità linguistica, cede il passo alle ragioni pre-giuridiche dell’appartenenza comunitaria, che impone, invece, il dovere dell’uniformità.

Era questo, del resto, lo spirito che aveva animato anche il celeberrimo e controverso *Projeto de Lei 1676* del 1999, meglio conosciuto con il nome del suo proponente, il deputato federale e ex Ministro della Difesa Aldo Rebelo, assurdo, all’epoca, agli onori delle cronache brasiliane per aver cercato di vietare, per legge – con tanto di multa per i trasgressori colti in flagranza di reato –, l’uso dei forestierismi, in specie degli anglicismi, giudicati pericolosi per la coesione sociale dei cittadini brasiliani, oltre che per la tenuta identitaria della lingua portoghese. Per fortuna, la reazione tutto sommato abbastanza compatta della società civile, appoggiata persino dalle varie associazioni nazionali di linguisti (ABRALIN, ALAB e ANPOLL), comprensibilmente agguerrite di fronte all’evidente inconsistenza logica e metodologica di quell’iniziativa legislativa, era riuscita, alla fine, dopo alcuni passaggi in Senato che l’avevano, per giunta, profondamente modificata, a far archiviare la proposta Rebelo<sup>24</sup>. E tuttavia uno scampato pericolo non

<sup>23</sup> Cfr. R. F. M. de Anunciação, H. R. Esteves de Camargo, “O exame Celpe-Bras como política *gatekeeping* para a naturalização no Brasil” in *Muiraquitã*, v. 7, n. 2, 2019, pp. 10-22.

<sup>24</sup> Sul *Projeto de Lei Aldo Rebelo*, il riferimento imprescindibile è senz’altro il volume curato da C. A. Faraco, *Estrangeirismos: guerras em torno da língua*, 3a ed. revista e am-

è, di per sé, motivo sufficiente per evitare di interrogarci, più che sulle supposte buone intenzioni del *Projeto de Lei 1676*, sui criteri che ne erano verosimilmente a fondamento e che, a dispetto dell'inconcludenza del suo iter parlamentare<sup>25</sup>, nonché del frettoloso confinamento di tutta la vicenda nell'alveo delle politiche linguistiche del Novecento<sup>26</sup>, continuano, secondo me, con le loro propaggini concettuali, ad aggettare minacciosamente proprio sulla nozione di cittadinanza linguistica nel Brasile del XXI secolo.

Effettivamente, più che di una banale e donchisciottesca battaglia di retroguardia contro l'incontenibile straripare dell'inglese anche in Brasile, l'abortito disegno di legge di Aldo Rebelo ci parla, ancora oggi, principalmente della lingua portoghese, ossia del significato da attribuire a quel sintagma a prima vista neutro ma, in realtà, come sappiamo, gravido di implicazioni, e di conseguenza, attraverso di esso, del tipo di rapporto con la società brasiliana lì evocato, con cittadini, cioè, che quel concetto astratto di lingua tende incongruamente ad omologare sotto il segno dell'appartenenza etnico-culturale<sup>27</sup> invece che sotto quello della partecipazione *lato sensu* politica. Ed ecco allora che, di nuovo, l'asse della cittadinanza passa per quello statuto di "idioma oficial" esplicitamente richiamato nella "justificação" del *PL 1676*, dove

---

pliada, São Paulo, Parábola, 2004, che contiene dieci bellissimi saggi, tutti più o meno illuminanti sui singoli aspetti della specifica questione politico-linguistica, dal primo di Pedro Garcez e Ana Maria Zilles all'ultimo di Carlos Alberto Faraco, passando per quelli – in ordine di apparizione – di Faraco (il primo di due articoli), Bagno, Schmitz, Fiorin, Guedes, di nuovo, Zilles, Possenti e di nuovo Garcez.

<sup>25</sup> Dopo l'approvazione alla Camera dei Deputati nel 2001 e il successivo passaggio in Senato, dove fu praticamente riscritto dal senatore Amir Lando e approvato all'unanimità nel dicembre del 2007, il *Projeto de Lei 1676/99* tornò quindi alla Camera per la necessaria ratifica – come previsto dalle dinamiche parlamentari –, ma rimase invischiato nei lavori infiniti delle varie Commissioni fino a far perdere le proprie tracce, prima di venire dunque definitivamente archiviato.

<sup>26</sup> Cfr. G. M. de Oliveira –, C. V. Altenhofen, *op. cit.*, p. 200: "Seu fracasso político mostrou que era, já naquele momento, extemporânea, e marca, para as políticas linguísticas brasileiras, o fim do século XX".

<sup>27</sup> Cfr. *O Projeto de Lei N. 1676 de 1999* riportato in appendice al summenzionato *Estrangeirismos; guerras em torno da língua*, cit., p. 181: "Ora, um dos elementos mais marcantes da nossa identidade nacional reside justamente no fato de termos um imenso território com uma só língua, esta plenamente compreensível por todos os brasileiros de qualquer rincão, independentemente do nível de instrução e das peculiaridades regionais de fala e escrita. Esse – um autêntico milagre brasileiro – está hoje seriamente ameaçado".

peraltro, con un chissà fino a che punto inconscio slittamento semantico, forse ben più audace di quel che la funzione attributiva dell'aggettivo non suggerisca, la lingua idealmente comune di tutti i brasiliani diventa "língua pátria", non tanto nell'abusata e sopravvalutata accezione metaforico-metonomica di Pessoa/Soares, quanto piuttosto in quella etimologica di lingua "paterna", "a língua da Lei, sempre associata à figura do pai" che Marcos Bagno<sup>28</sup>, via Bernard Cerquiglini, contrappone alla lingua materna.

E che sia, appunto, l'implicita contrapposizione tra questi due modelli di lingua - una contrapposizione passibile altresì di essere schematizzata in ulteriori fattispecie simili e quasi concentriche (lingua ufficiale *vs* lingua nazionale, portoghese *vs* brasiliano, lingua scritta *vs* lingua orale) - a definire l'identità tutta territoriale e storica della cittadinanza linguistica configurata nel progetto di Aldo Rebelo traspare non solo dall'usuale movimento di inclusione ed esclusione su cui si regge ogni forma di cittadinanza politica e sociale, ma anche dal fatto che ciò che dovrebbe includere l'intera nazione brasiliana, ovvero quell'idea di lingua come valore culturale fondante della comunità, è, al contempo, precisamente ciò che esclude la maggioranza dei suoi appartenenti, irriducibili alla categoria generica e livellante dei lusofoni *tout court*.

La questione, va chiarito subito, non è di ordine pedantemente classificatorio o minimalisticamente terminologico, né concerne soltanto differenze di registro (per esempio, formale *vs* informale) tra varietà del codice o del sottocodice, che sono assolutamente normali in ogni lingua o linguaggio. Ciò che piuttosto, infatti, il paradigmatico *casus belli* del PL 1676 ha messo indirettamente in luce, al di là della sua mancata (per fortuna!) conversione legislativa, è che quell'aggressiva - almeno storicamente parlando - ideologia del monolinguisimo che in Brasile ha colpito e tuttora colpisce, pur temperata dall'universalismo formale dei diritti della persona, le lingue straniere e i loro parlanti, nasconde, in verità, un'altra e ben più subdola discriminazione nei confronti dello stesso portoghese brasiliano, la cui ormai pacifica diversità strutturale rispetto al sistema linguistico originario, che coincide praticamente con

---

<sup>28</sup> M. Bagno, *Gramática Pedagógica do Português Brasileiro*, São Paulo, Parábola Editorial, 2012, p. 100.

quello del portoghese europeo, si è tramutata, sotto molti aspetti, anche in un ineludibile problema di cittadinanza.

Di quella cittadinanza, dico, che, legata a doppio filo com'è alla competenza del singolo nella lingua della propria comunità statale – essendo, questa competenza, il veicolo primario per consentire all'appartenenza di darsi nella forma della partecipazione, che è poi ciò che distingue davvero il cittadino dal suddito<sup>29</sup> –, non può dunque non risentire della scelta di quella medesima comunità di eleggere a idioma unitario e comune quello ereditato magari dagli antichi colonizzatori, ma che oggi non corrisponde più necessariamente al codice espressivo maggioritario tra i suoi membri, come esattamente il caso di studio del Brasile qui sotto esame intende dimostrare.

E allora si capisce che le autentiche strategie d'esclusione a danno della gran massa di cittadini brasiliani non sono quelle trasparenti che corrono sul filo di un'anglomania dilagante su scala planetaria, le quali hanno, in fin dei conti, contesti applicativi limitati ed effimeri, ma sono invece quelle occulte e ben altrimenti pervasive che prendono corpo nel portoghese nazionalizzato dall'ordine politico-giuridico eppure evidentemente non ancora interiorizzato nella coscienza linguistica di un paese che non può fare a meno, nonostante tutto, di ritenerlo una modalità alternativa alla sua vera lingua materna, *alias* il (portoghese) brasiliano.

La sintesi perfetta di questo mio argomentare la affido, dunque, alle parole lucide e taglienti di Paulo Coimbra Guedes<sup>30</sup>, tratte dal bellissimo saggio da lui scritto per quell'aureo volumetto sul tema del *PL 1676* confezionato insieme ad altri linguisti brasiliani:

Em suma, o projeto de lei do deputado Aldo Rebelo não defende o verdadeiro interesse do cidadão: o direito do cidadão que está em jogo não é o de não ser enganado em inglês. O cidadão tem o direito de não ser enganado em inglês, em francês, em alemão, em guarani, em aramaico, em língua alguma, nem mesmo na língua que a Consti-

---

<sup>29</sup> Riprendo qui le brillanti considerazioni di Massimo La Torre, "Civis europaeus sum". L'Europa e la sua cittadinanza" in *Materiali per una storia della cultura giuridica*, n. 1, 2021, p. 134.

<sup>30</sup> P. C. Guedes, "E por que não nos defender da língua?" in C. A. Faraco (org.), *op. cit.*, p. 137.

tuição de seu país determinou como língua oficial e que uma histórica política cultural conduzida pelos interesses das elites vem usando como instrumento para excluí-lo da cidadania, da vida política, do acesso aos bens materiais e culturais: o cidadão brasileiro tem o direito de não ser enganado principalmente em português. Eis aqui o equívoco político básico do projeto de lei do deputado Aldo Rebelo e de seu símile farrapo.

Ma se la diagnosi dell'equívoco linguistico in cui, da oltre un secolo – prendendo come *terminus a quo* il discorso di Joaquim Nabuco all'Academia Brasileira de Letras nel 1897<sup>31</sup> –, il Brasile si trova impanatanato, e che iniziative del tipo di quella di Aldo Rebelo fatalmente contribuiscono a riproporre all'attenzione pubblica (almeno per chi sappia scorgerne i congeneri risvolti latenti), appare assolutamente incontrovertibile, resta da capire quali rimedi mettere in campo per potervi in qualche misura ovviare, tenuto conto altresì del fatto che la questione, a guardar bene, attiene alla democrazia e non semplicemente alla lingua.

Se, insomma, quell'idioma spurio che è il portoghese in Brasile, lingua dello Stato senza essere lingua della comunità – e che, anzi, lo Stato sovente usa, per così dire, “contro” la comunità linguistica nazionale, a limitarne, sia pure non giuridicamente, e in nome di un malinteso unitarismo panlusofono, il diritto di libera espressione e, quindi, di partecipazione democratica –, costituisce, tuttavia, l'unica fallace garanzia di cittadinanza al momento possibile, c'è ancora spazio, nella società brasiliana contemporanea, per una nuova idea di cittadinanza che possa risultare davvero inclusiva? E, nel caso: come si fa eventualmente a costruirla?

---

<sup>31</sup> Cfr. “A raça portuguesa, entretanto, como raça pura, tem maior resistência e guarda assim melhor o seu idioma; para essa uniformidade de língua escrita devemos tender. Devemos opor um embaraço à deformação que é mais rápida entre nós; devemos reconhecer que eles são os donos das fontes, que as nossas empobrecem mais depressa e que é preciso renová-las indo a eles. A língua é um instrumento de idéias que pode e deve ter uma fixidez relativa; nesse ponto tudo precisamos empenhar para secundar o esforço e acompanhar os trabalhos dos que se consagrarem em Portugal à pureza do nosso idioma, a conservar as formas genuínas, características, lapidárias, da sua grande época...” (in *O Português do Brasil: textos críticos e teóricos, 1 – 1820/1920, Fontes para a teoria e a história*, seleção e apresentação de E. Pimentel Pinto, São Paulo, EDUSP, 1978, p. 197).

### 3. *Pars Construens*: Un pesce di nome Norma.

Una nuova idea di cittadinanza in Brasile è una questione di norma. Forse si potrebbe rispondere così alla domanda con cui si chiudeva il paragrafo precedente. “Norma” qui non nel senso propriamente giuridico del termine, per quanto delle buone leggi in materia aiuterebbero di certo la condizione dei cittadini di quel paese, ma “norma” in senso linguistico, cioè una varietà di lingua assunta a modello di riferimento di una determinata comunità di parlanti. Norma, dunque, come *standard*, un concetto con cui per alcuni versi viene quasi a sovrapporsi, ovvero un ideale di lingua corretta e pura e, perciò, dotata di prestigio sociale, che le deriva da un processo di codificazione ed elaborazione che l’ha progressivamente spurgata dei suoi tratti di maggiore variabilità, *in primis*, a livello diatopico, per consegnarla alla dimensione uniforme e sovraregionale di un codice essenzialmente scritto. Ed è, allora, questa lingua normata e artificiale, le cui regole d’uso si fondano perlopiù sull’esempio di un gruppo ristretto di “forze sociali”<sup>32</sup> appartenenti ai ceti alti e intellettuali, che dev’essere tramandata da una generazione all’altra, ricorrendo soprattutto a una serie di testi, come le grammatiche e i dizionari, di cui talune istituzioni, tra le quali la scuola, tendono non di rado a farsi, più che interpreti critiche, meri agenti di trasmissione.

Orbene, come si vede, questa definizione di norma linguistica, quantunque parziale e sommaria, non è poi molto distante, in linea di principio, da quel carattere normativo delle leggi costituzionali o ordinarie di cui ho trattato sopra e che impongono o regolamentano azioni e comportamenti sociali nella prospettiva, appunto, delle pratiche di cit-

---

<sup>32</sup> Riprendo qui la nozione di “social forces” proposta da U. Ammon (cfr. “On the social forces that determine what is standard in a language – with a look at the norms of non-standard language varieties” in E. M. Pandolfi, J. Miecznikowski, S. Christopher, A. Kamber (eds.), *Studies on Language Norms in Context*, Frankfurt am Main, Peter Lang, 2017, p. 19): “I will deal here mainly with authorities who issue norms, namely language norms. One could call them “language-norm authorities (in the wider sense)” (...). I will, however, also touch on individuals, groups or institutions which are not language-norm authorities themselves, but only participate in issuing norms while needing support from actual authorities to establish them as such. (...) Examples are dictionary authors who need the support of authorities like school boards or the ministry of education to establish their dictionary, or rather its content, as a norm. Only when their dictionary has thus become “authoritative”, have they joined the circle of “language-norm authorities in the wider sense”. Since I refer to them before and after such establishment, they have been assigned the rather vague term “social forces”.

tadinanza, sia in positivo sia in negativo. Solo che, a differenza dell'intrinseca coerenza della norma giuridica, la norma linguistica presenta anche un altro versante assai meno cogente e che rimanda, per converso, all'attualizzazione collettiva del sistema di una lingua nel corso del tempo, ossia alle realizzazioni giudicate di volta in volta "normali" in uno specifico contesto storico-culturale.

In altre parole, all'accezione prescrittiva della norma linguistica comunemente intesa si affianca quella descrittiva, di matrice coseriana, che interpreta l'obbligatorietà delle realizzazioni individuali dei parlanti come frutto di consenso, o meglio, più che semplicemente consentite, "consacrate socialmente e culturalmente", corrispondendo, pertanto, non "a ciò che può essere detto, ma a ciò che si è già detto e tradizionalmente si dice nella comunità considerata"<sup>33</sup>. Uno spostamento, insomma, piuttosto significativo del baricentro semantico della norma, che passa qui da grammaticale a sociale, se non fosse, però, che questa percezione dell'accettabilità o meno di una forma o di un fenomeno, delegata ad una concreta valutazione degli usi statisticamente dominanti, appare, in generale, ancora oggi minoritaria nell'immaginario pubblico rispetto alla visione di una "buona norma"<sup>34</sup>, formale e un po' aulica, i cui stringenti criteri di correttezza sono appaltati ad autorità e istituzioni esterne, dalle grammatiche alla scuola.

Se, tuttavia, a ciò si aggiunge che non solo tra i profani che si occupano di lingua, ma anche tra autorevoli addetti ai lavori queste due versioni contrapposte della norma tendono spesso a sfumare in una parallela nozione di *standard* che tutto ingloba, la codificazione e la normazione, così come i loro ideali presupposti, ivi inclusa quell'ulteriore opzione tassonomica della "norma intesa come normalità, varietà neu-

<sup>33</sup> E. Coseriu, *Sincronia, diacronia e storia: il problema del cambio linguistico*, Torino, Boringhieri, 1981, p. 37.

<sup>34</sup> Si vedano, per es., sull'argomento le considerazioni di L. Renzi, *Come cambia la lingua. L'italiano in movimento*, Bologna, Il Mulino, 2012, pp. 169-170: "Così presentata, questa versione conservatrice viene dall'esterno. Ma bisogna sottolineare che non sarebbe efficace, anche solo parzialmente efficace, se non avesse anche una rispondenza interna nei parlanti. Questa rispondenza riposa sulla parte conservatrice che c'è in ognuno di noi. C'è infatti nei parlanti, in alcuni certamente più che in altri, una parte che si adatta naturalmente alla norma linguistica. Questo istinto linguistico conservatore è parte del nostro istinto linguistico generale, e bilancia probabilmente in noi la tendenza a ignorare la norma e a partecipare al cambiamento della lingua".



tra"<sup>35</sup>, che, però, altri insigni autori associano alla lingua "comune" anziché a quella "non marcata"<sup>36</sup>, se ne deduce che, al di là dei tecnicismi e delle intersezioni concettuali tra norma e standard, è forse soprattutto lo spazio sociale che questi singoli concetti presidiano a risultare oggi sempre più sfuggente, con la "lingua" ormai da identificare – secondo quanto ricordava Tullio de Mauro<sup>37</sup> – "come la meta tendenziale, intrinsecamente variabile, del convergere e divergere, variabili a loro volta anch'essi, dei diversi strati di una comunità reale".

Particolarmente sfuggente è, per esempio, ancora una volta, lo spazio sociale di questo portoghese tendenziale in Brasile, la cui norma *esplicita*, la cosiddetta *norma padrão*, di ispirazione lusitana e limitata perlopiù all'uso scritto – dove, almeno a livello pubblico ufficiale, ha finito per fagocitare tutte le altre norme, relegate nel limbo di quel che, parafrasando Coseriu, "non può essere detto, ma si dice" –, ha come controparte una norma *implicita* nazionale ampiamente condivisa, ancorché valida solo nel parlato<sup>38</sup>, e tale, cioè, da generare un tuttora profondo divario tra questi due assi di variazione diamesica, per quanto in via di progressiva riduzione<sup>39</sup>.

Ne consegue che, tra quella norma *a priori*, imposta dall'*élite* intellettuale brasiliana di fine Ottocento ma mai naturalizzatasi nel paese, e questa norma di fatto, invalsa nell'oralità di un intero popolo per natu-

<sup>35</sup> G. Antonelli, *L'italiano nella società della comunicazione*, Bologna, Il Mulino, 2007, p. 46.

<sup>36</sup> Cfr. G. Berruto, "Varietà diamesiche, diastratiche, diafasiche" in A. Sobrero (a cura di), *Introduzione all'Italiano Contemporaneo. La variazione e gli usi*, Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. 84-85: "Spesso questi valori si trovano intersecati nell'impiego che si fa, anche in contesti tecnici, della nozione di standard; e noi accetteremo qui tale sovrapposizione, purché sia chiaro che 'italiano non marcato', 'italiano normativo' e 'italiano comune' (tre possibili etichette per ciascuno dei valori sopra distinti) [neutro, normativo e normale, N.d.A.] non sono sinonimi".

<sup>37</sup> T. de Mauro, "Un'identità non immaginaria" in *Lingua è potere, Quaderni Speciali di Limes*, n. 3, 2010, p. 15.

<sup>38</sup> Cfr. M. A. Perini, "Quadro geral do português do Brasil hoje" in in H. Mello, C. V. Altenhofen, T. Raso (orgs.), *Os contatos linguísticos no Brasil*, cit., pp. 139-140.

<sup>39</sup> Cfr. M. E. L. Duarte, C. A. Gomes, M. da C. Paiva, "Codification and Standardisation in Brazilian Portuguese" in R. Muhr (ed.), *Pluricentric languages and non-dominant Varieties worldwide: The pluricentricity of Portuguese and Spanish. New concepts and descriptions*, vol. 2, Frankfurt a.M./Wien, Peter Lang, 2016, p. 52: "These two phenomena will suffice to show a progressive decrease of the distance between oral and written BP, as exonormative rules adopted at the end of the 19th century begin to lose ground and genuine Brazilian features are slowly implemented in written language. This will certainly produce a sort of competition between innovative and conservative forms, which tend to disappear in the long term".

rale sedimentazione diacronica, sebbene mai assurta a modello e, anzi, sempre ostracizzata come “scorretta”, lungi dall’esserci una feconda osmosi, si registra piuttosto una paradigmatica situazione di diglossia, che impedisce allo scritto di abbeverarsi alla fonte del parlato e di evitare quindi la sua conseguente cristallizzazione in un codice parzialmente avulso dal contesto<sup>40</sup>.

Non stupisce, perciò, che, di fronte al viluppo nomenclatorio e alla mole di questioni sollevate dalla nozione di *norma*, la tentazione, massime per chi la osserva da quel laboratorio linguistico straordinario che è il Brasile, sia proprio quella di decretarne, con un’efficace metafora, l’intrinseca indefinitezza, qui indirettamente confermata, tra l’altro, dalla sua controversa corrispondenza pseudo-sinonimica con l’etichetta di *standard* (*língua padrão*)<sup>41</sup>:

Entretanto, se todos concordam com a existência e as vantagens da língua padrão, pouca gente – se é que há alguém – será capaz de descrevê-la rigorosamente. Pode-se dizer que aquilo que se chama ‘língua padrão’ é um peixe ensaboadado! E tanto mais difícil será definir, quanto mais transformações sociais, políticas e econômicas se passem em curto espaço de tempo em uma sociedade, como é o caso do Brasil. De tal modo que um gramático conservador munido de compêndios, que passasse um mês diante de noticiários de televisão ou lendo jornais e revistas, acabaria por declarar, desesperado, ninguém mais sabe falar português no país<sup>42</sup>.

Ma perché la *língua padrão*, meglio nota come *norma padrão*, è in Brasile un “pesce insaponato”? Cos’è che la rende talmente imprecisa da risultare inafferrabile, tanto più in una società in costante movimento come,

<sup>40</sup> Si tratta, in fondo, di una situazione per certi versi analoga a quella descritta, per l’Italia, da Galli de’ Paratesi (cfr. “Norma in linguistica e sociolinguistica e incongruenza tra norma e uso nell’italiano d’oggi” in *Linguistica*, n. 28, 1988, pp. 3-13), se non fosse che, nel caso dell’italiano, la mancata interazione tra lingua scritta e parlata è dipesa, a lungo, da una norma orale tardivamente sedimentatasi e non, come in Brasile, arbitrariamente stigmatizzata sulla base di pregiudizi sociali.

<sup>41</sup> Come spesso capita, infatti, anche nella letteratura specialistica e non solo in Brasile – abbiamo visto sopra, per esempio, il caso dell’Italia – le etichette di “língua padrão” e “norma padrão”, nonostante le loro differenze, tendono impropriamente a sovrapporsi perfino in specialisti assoluti della materia quali, appunto, Carlos Alberto Faraco.

<sup>42</sup> C. A. Faraco, C. Tezza, *Prática de texto para estudantes universitários*, Petrópolis, Vozes, 2008, p. 52.

appunto, quella in questione? E quale il nesso che lega la dicotomia tra la lingua ideale della grammatica normativa e la lingua reale dell'uso alla nostra prospettiva d'analisi riguardante le pratiche di cittadinanza?

Va da sé che non si tratta semplicemente di ribadire la consueta non coestensività tra oralità e scrittura, in fin dei conti "normale" in ogni lingua, né di sottolineare l'ovvio, e cioè che anche la norma, come la lingua, muta con il tempo e, quindi, risulta parimenti sensibile all'evoluzione sociale, di cui è almeno in parte un epifenomeno, bensì di capire fino a che punto i fatti di lingua possano incidere sulla carne viva dei cittadini brasiliani, addirittura di quelli monolingui in portoghese e per i quali, dunque, l'innata competenza linguistica dovrebbe essere già di per sé un fattore di cittadinanza attiva. Se, infatti, quest'ultima si misura sulla capacità di partecipazione alla vita sociale e politica di una collettività, non solo come diritto individuale ma anche come dovere civico, forse niente più della parola può consentire un coinvolgimento diretto ed efficace della persona nella gestione della cosa pubblica, a partire, giustappunto, da quella condivisione di idee e di opinioni che è propedeutica alle eventuali modalità di azione dei singoli. Non a caso, "prendere la parola", "far sentire la propria voce" sono, tradizionalmente, in italiano, locuzioni che simboleggiano, insieme all'esercizio del diritto di libera espressione, anche la rivendicazione di altri diritti, a volte, magari, conculcati o non sempre debitamente tutelati, come quello, per esempio, alla piena realizzazione di sé che ogni stato democratico deve invece garantire a tutti i propri cittadini.

Così, quando Faraco e Tezza – nel brano sopra citato, che risale, sarà bene ricordarlo, a quasi trenta anni fa<sup>43</sup>, per quanto, nel frattempo, la sua attualità non sia affatto venuta meno – alludono all'intrasponibile distanza linguistica tra prescrizione e uso, lì c'è forse in gioco molto di più del rituale "colonial lag"<sup>44</sup> interno al portoghese brasiliano tra una norma esogena (quella europea) e una endogena, rimandando piuttosto

---

<sup>43</sup>In effetti, a dispetto della mia citazione, tratta da una ristampa del 2008, l'edizione originale del libro di Faraco e Tezza è del 1992.

<sup>44</sup>P. Trudgill, "A window on the past: 'Colonial lag' and New Zealand evidence for the phonology of nineteenth-century English" in *American Speech*, 74/3, 1999, p. 227: "I use the term here rather to refer to a lag or delay in the normal progression and development of linguistic change that lasts for about one generation and arises solely as an automatic consequence of the fact that there is often no common peer-group dialect for children to acquire in first-generation colonial situations involving dialect mixture".

alla questione dell'effettiva proiezione sociale di una varietà che, al vecchio standard lentamente obsolescente, non ha ancora saputo contrapporre un nuovo modello in grado di rimpiazzarlo. Mentre, infatti, quello attualmente in circolazione e non codificato – che, sulla scia di Ammon, potremmo chiamare altresì “standard by mere usage”<sup>45</sup> – appare più che altro come una sorta di ibrido compromesso tra complesse dinamiche di destandardizzazione e ristandardizzazione che hanno prodotto una versione *light* della *língua padrão* di cui sopra, o, se si vuole, una *norma culta* con la solita, sia pure residuale, “intelaiatura di purismo”<sup>46</sup>, è soprattutto il cittadino brasiliano ad essere risucchiato nelle incongruenze di questo iato normativo<sup>47</sup> che continua ad alimentare, oggi come ieri – sebbene in modi diversi –, la sua paradossale insicurezza linguistica.

Il problema, del resto, come si sa, è ormai, in Brasile, endemico e annoso e chiama direttamente in causa quella scuola che, nonostante gli ambiziosi proclami costituzionali all'insegna giustappunto della cittadinanza, ha sostanzialmente fallito nella propria missione educativa. I dati statistici, impietosi, stanno purtroppo lì a dimostrarlo: secondo l'IBGE (*Instituto Brasileiro de Geografia e Estatística*)<sup>48</sup>, nel 2019, il tasso di analfabetismo tra i maggiori di 15 anni era, su scala nazionale, del 6,6%, con una punta di quasi il 14% nel Nordeste, a cui vanno sommate le percen-

<sup>45</sup> Cfr. U. Ammon, *op. cit.*, p. 24: “Non-fiction has, however, become the main source. This is especially true of news on TV and radio or in newspapers and magazines, but also of other nonfictional literature. The main purpose of these texts is information rather than entertainment, which inclines them towards language forms that are widely understood. Linguistic units, for example words that are regularly used in such *model texts*, tend to become *standard*. If they lack codification, (...), they can be called *standard by mere usage* (German *Gebrauchsstandard*). This is not the same as “colloquial standard”, which can be codified and is a stylistic specification, while standard by mere usage is a normative level, as I suggest calling it, for which non-codification is definitional”.

<sup>46</sup> G. Berruto, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1987, p. 61.

<sup>47</sup> Cfr. M. E. Duarte, C. A. Gomes and M. C. Paiva, “The implementation of endogenous syntactic features in Brazilian standard writing” in R. Muhr, B. Meisnitzer (eds.), *Pluricentric Languages and Non-Dominant Varieties Worldwide. New Pluricentric Languages – Old Problems*, Berlin, Peter Lang, 2018, p. 438: “We must mention that some lost features are partially recovered by the action of school, but this process usually reflects an imperfect acquisition, due to their complete or almost complete absence in the first grammar. The consequence is the rise of forms that ‘are neither’ in the grammar of EP (taught at school) ‘nor’ in BP. One instance is the use of an accusative clitic for a dative and vice-versa”.

<sup>48</sup> Cfr. <https://educa.ibge.gov.br/jovens/conheca-o-brasil/populacao/18317-educacao.html> (ultimo accesso 21.07.2021)

tuali inerenti al grado di istruzione delle persone con un'età superiore ai 25 anni, le quali oscillano dal 6,4% di chi è "sem instrução" al 17,4% di chi, invece, vanta un "ensino superior completo", con in mezzo, però, cifre assai preoccupanti relative sia all' "ensino fundamental", ovvero la scuola primaria, completata soltanto dall'8% del campione, sia all' "ensino médio completo", che fa registrare un altrettanto desolante 27,4%. Se a ciò si aggiunge anche l'indice di analfabetismo funzionale che, al netto di stime ben più drammatiche, è comunque, dal 2015 al 2018, aumentato anziché diminuito, passando dal 27% al 29%<sup>49</sup>, si avrà, quindi, nitido il quadro di un disastro formativo e sociale di proporzioni immani e che evidentemente ha un impatto rovinoso sull'esercizio di un diritto fondamentale del cittadino quale il diritto all'istruzione.

Tuttavia, al di là della valutazione complessiva del sistema scolastico brasiliano e dei micro-scandagli simil-INVALSI del SAEB (*Sistema de Avaliação da Educação Básica*) sulle singole competenze disciplinari degli alunni, tra le quali la competenza in portoghese risulta, insieme a quella in matematica, assolutamente centrale, l'idioma ufficiale in Brasile non è soltanto vittima della cronica inefficienza del settore educativo, ma ne è, in qualche modo, addirittura complice, avendo esso, di fatto, contribuito ad accentuare quelle disuguaglianze sociali che si proponeva invero di combattere. A finire sul banco degli imputati, però, non è stavolta l'articolo della Costituzione che sancisce l'ufficialità del portoghese, con le sue perverse ricadute sulla concreta identità linguistica dei cittadini brasiliani, bensì il portoghese in quanto disciplina curricolare, che offre di nuovo il destro a Guedes per una puntuale diagnosi delle storture ideologiche a cui l'insegnamento della lingua materna in Brasile è stato sottoposto – senza risalire troppo all'indietro<sup>50</sup> – anche solamente nell'ultimo mezzo secolo di storia patria:

Nenhum dos outros conteúdos tratados na escola, enfim, é tão desgraçadamente *interdisciplinar* quanto Língua Portuguesa e nenhuma mais do que ela está tão nocivamente presente no *currículo oculto* da

<sup>49</sup> Cfr. i dati dell'INAF (Indicador Nacional de Alfabetismo Funcional) al seguente indirizzo: <https://alfabetismofuncional.org.br/alfabetismo-no-brasil/>

<sup>50</sup> Per una retrospettiva storica su questo insegnamento, è imprescindibile il contributo di M. Soares, "Português na escola. História de uma disciplina curricular" in M. Bagno (org.), *Linguística da Norma*, 2a ed., São Paulo, Edições Loyola, 2004, pp. 155-177.

escola. Além disso, nenhuma outra é tradicionalmente *orientada* por uma *política* didático-pedagógica que se tenha tornado historicamente tão sem sentido e tão distante de sua finalidade original e que tenha sido desde sempre tão incompatível com a promoção da cidadania<sup>51</sup>.

Ciononostante, se la diagnosi dell'illustre collega, fondata su una approfondita conoscenza di prima mano sia dei compiti dei docenti sia delle esigenze dei discenti, è di sicuro corretta, meno convincente mi pare, invece, la cura da lui indicata e che si incentra sostanzialmente su un'auspicata valorizzazione della lettura come pratica di autonoma produzione di senso, con cui lo studente deve imparare preliminarmente a familiarizzarsi, esercitandola perlopiù sui testi della tradizione letteraria nazionale, "para que ele se assuma como participante dessa construção e se aproprie desses recursos expressivos, pondo-os, juntamente com aqueles construídos no seu dialeto, a serviço de sua compreensão e expressão da realidade que compartilha nessa língua comum"<sup>52</sup>. Intendiamoci: che imparare a leggere in modo consapevole sia liberatorio, oltre che condizione necessaria, benché non sempre sufficiente, anche per imparare a scrivere, è un truismo su cui, per pudore, evito di dilungarmi. Che poi la letteratura brasiliana possa trasformarsi, nelle lezioni di lingua portoghese a scuola, in un mezzo di apprendimento e perfino di affinamento di quel codice scritto che decenni di logicismo astratto e di trito nozionismo grammaticale hanno reso indigesto a intere generazioni di alunni è altrettanto ineccepibile.

Ma ricavare dall'analisi di un problema di ordine generale la legittimazione di una soluzione di tipo particolare, ancorché, come in questo caso, sensata, rischia magari di far perdere di vista l'esatta dimensione del problema medesimo, riducendolo alla misura dell'intervento chiamato a risolverlo. Fuori dalle elucubrazioni di principio: la questione del rapporto tra lingua portoghese e cittadinanza in Brasile non riguarda tanto il modo in cui la *língua culta* dev'essere insegnata al fine di ergersi a patrimonio finalmente condiviso, quanto piuttosto qual è la *língua culta* da insegnare affinché i suoi apprendenti ne facciano uno strumento di autentica partecipazione democratica. In altre parole, esulando qui da considerazioni pregiudiziali sull'uso del testo letterario

<sup>51</sup> P. C. Guedes, "A língua portuguesa e a cidadania" in *Organon*, vol. 11, n. 25, 1997, p. 84.

<sup>52</sup> *Ibid.*, p. 89.

come oggetto linguistico, la domanda da porsi non è se la letteratura brasiliana possa servire come veicolo di trasmissione del portoghese standard, ma se il portoghese veicolato dalla letteratura brasiliana di ieri e di oggi debba essere ancora un modello di riferimento per i cittadini brasiliani del XXI secolo.

In fondo, l'obiezione storica sollevata da un celebre libro di Magda Soares<sup>53</sup> – e riecheggiante altresì nell'articolo succitato di Paulo Coimbra Guedes – a proposito delle modalità di insegnamento della lingua materna praticate dalla scuola brasiliana “democratizzata”, quella, cioè, dagli anni Settanta in poi, susseguente al boom urbano e industriale, concerneva ovviamente non il diritto delle classi popolari di impadronirsi del “dialetto de prestígio” quale indispensabile presupposto di riscatto sociale, ma il dovere, inculcato loro da una scuola elitaria e “contro il popolo”, di rinunciare al proprio “dialetto de classe” come parte integrante di una strategia pedagogica ispirata ad un falso efficientismo. Contrapponendo il funzionale “bidialetalismo” della nuova “escola transformadora” al virtuale monolinguisimo di una società discriminatoria e ingiusta, la studiosa *mineira* non si limitava, quindi, a denunciare le deficienze strutturali del sistema educativo brasiliano, bensì metteva il dito nella piaga di quella secolare e irrisolta “questione della lingua” che ha trovato la sua cassa di risonanza proprio nella didattica scolastica, quantunque, come osservava Rosa Virgínia Mattos e Silva<sup>54</sup>, in direzione purtroppo contraria ai principi sostanziali di una democrazia:

A questão que se coloca, em face disso, é trágica, mas não é difícil de ser posta. A escola brasileira, ainda que pseudodemocratizada, no que diz respeito à língua materna, persegue, no geral, a tradição normativo-prescritiva. A consequência disso para quem tenha algum verniz de formação linguística é óbvia: muitas variedades chegam à escola e essa persegue ainda um ideal normativo tradicional. A grande maioria cala e tem que deixar a escola para lutar pela sobrevivência quotidiana

---

<sup>53</sup> Mi riferisco ovviamente a *Linguagem e escola. Uma perspectiva social*, ormai un autentico classico degli studi congeneri in Brasile, uscito nel 1986 e da allora costantemente riedito e ristampato. Le citazioni qui di seguito sono tuttavia tratte dall'edizione in mio possesso, che è la diciassettesima, del 2000, sempre per i tipi dell'Editora Ática (SP).

<sup>54</sup> R. V. Mattos e Silva, *Contradições no ensino de português*, São Paulo, Editora Contexto, 1995, p. 33.

e continuará subalterna, na sociedade que se reproduz de geração a geração, deixando o poder e a voz com aqueles que, por herança, já os adquiriram.

Se, però, il fulcro di questa scuola molto poco “cidadã” e, anzi, meramente riproduttrice dello *statu quo* e dei rapporti di forza sociali risiede, appunto, in quel portoghese normativo che, invece di far parlare, ha ridotto al silenzio milioni di brasiliani, impossibilitati o disincentivati ad apprendere e maneggiare con cognizione di causa quella lingua esclusiva ed escludente a cui sono stati esposti invano per anni<sup>55</sup>, perché mai, allora, non si dovrebbero mettere in discussione non le forme di quell’insegnamento, ma i suoi contenuti? Piuttosto che imputare, insomma, a risibili teorie della “deficiência cultural” o, peggio, della “deficiência linguística”<sup>56</sup> gli insuccessi scolastici in portoghese di porzioni rilevantissime di bambini e adolescenti madrelingua, non sarà forse il caso di avanzare qualche dubbio sulla norma di portoghese fatta oggetto di questi inutili sforzi di padroneggiarla? Del resto, tenuto conto che la *norma padrão*, tradizionalmente assunta a obiettivo didattico della formazione linguistica della scuola brasiliana di ogni ordine e grado, si presenta ormai vieppiù come un obiettivo irrealistico anche per gli studenti meno o per nulla socialmente svantaggiati, oltre che per i professori che dovrebbero guidarli alla meta (dalla quale, per inciso, essi stessi sono spesso assai lontani), resta da chiedersi se una normazione del portoghese brasiliano più calibrata sugli usi reali e contemporanei dei parlanti colti, a scapito, dunque, della tradizione letteraria e grammaticale, non possa, al postutto, riacquisire alla causa di una cittadi-

<sup>55</sup> Cfr. E. de Pietri, “O ensino de português no Brasil: as desigualdades da distribuição linguística”, in *Educação em Revista*, v. 34, 2018, p. 10: “Apenas o respeito à variedade linguística do aluno, ou o enriquecimento dessa variedade com a exposição a práticas de letramento e usos formais da linguagem, não tem se mostrado suficiente – como evidenciam pesquisas acadêmicas ou resultados de avaliações de aprendizagem nos sistemas escolares – para que parte importante desses alunos vença o obstáculo que separa seu conhecimento e uso do PPB do conhecimento e uso do PB e às especificidades de sua modalidade escrita”.

<sup>56</sup> “A ideologia da deficiência cultural” e “o mito da deficiência linguística” sono i titoli di due paragrafi di *Linguagem e escola*, nei quali Magda Soares confuta efficacemente i risvolti psicologistici di queste teorie di matrice anglosassone con le quali si tentava di spiegare “o fracasso NA escola” degli alunni brasiliani dei ceti più poveri, anziché “o fracasso DA escola” in Brasile, da intendersi come fallimento di un intero sistema educativo.



nanza effettiva quelle legioni di individui che ne sono portatori appena formalmente.

Il che non significa affatto, si badi bene, proporre come orizzonte normativo, ai fini di una maggiore inclusione sociale, la lingua della maggioranza, al contempo miraggio e spauracchio di ogni discorso congenere, quasi che l'ambito della politica linguistica non potesse sottrarsi a prese di posizione inevitabilmente oltranzistiche, ma che non corrispondono, almeno in questa sede, alle mie intenzioni. Sono infatti perfettamente consapevole che "a norma não é democrática" e che "não é pelo facto de um grande número de falantes a usarem que uma determinada variante se torna norma"<sup>57</sup>. Epperò, se la mia ingenuità non è mai arrivata al punto di pensare il contrario, non ignoro neppure che, a differenza di altri contesti nazionali dove la norma prescrittiva rappresenta "un'esplicitazione della norma sociale, di solito quella della classe istruita"<sup>58</sup>, il contesto brasiliano, per contro, non è solo il prodotto di una norma *a priori*, impiantata artificialmente per impedire alla norma sociale sedimentatasi di riempire quel vuoto<sup>59</sup>, ma anche di un'ormai associata polarizzazione sociolinguistica tra *norma padrão* e *norma popular*<sup>60</sup>, i cui estremi, riconducibili storicamente a sistemi in parte differenziati quale quello del portoghese europeo e quello del portoghese brasiliano, non possono ritenersi propriamente appartenenti ad uno stesso *continuum* (secondo la logica per cui, diciamo, non può essere il medesimo, in Italia, il *continuum* tra varietà dell'italiano e varietà dialettali). Ne consegue

<sup>57</sup> M. H. M. Mateus, E. Cardeira, *Norma e variação*, Lisboa, Editorial Caminho, 2007, p. 24.

<sup>58</sup> Galli de' Paratesi, *op. cit.*, p. 8.

<sup>59</sup> Cfr. C. A. Faraco, *Norma culta brasileira: desatando alguns nós*, São Paulo, Parábola Editorial, 2008, pp. 78-80.

<sup>60</sup> Come noto, la tesi della polarizzazione sociolinguistica del Brasile è stata formulata a più riprese da Dante Lucchesi e consiste nell'individuazione di "dois grandes subsistemas, também eles heterogêneos e variáveis" definiti "norme" (cfr. "Norma lingüística e realidade social" in M. Bagno, *Linguística da Norma*, cit., p. 76). Lucchesi chiama queste due norme "norma culta" e "norma popular", ma, poiché nella prima fa confluire anche tratti che rimandano di fatto alla "norma padrão", ho dunque preferito qui esplicitare questa polarizzazione adottando, appunto, la categoria di "norma padrão". Tra l'altro, lo stesso Lucchesi, in un lavoro successivo (*Lingua e sociedade partidas. A polarização sociolinguística do Brasil*, São Paulo, Contexto, 2015), ha poi trasformato i due elementi di questa opposizione in tre, aggiungendovi, appunto, proprio la "norma padrão", precedentemente sussunta nel concetto di "norma culta".

che, per quanto la tesi di questa polarizzazione diglossica del portoghese brasiliano si presti nell'attualità ad essere relativizzata, in ragione di un livellamento sociolinguistico indotto dalle mutate condizioni sociali (dalla massiccia scolarizzazione alla diffusione dei mezzi di comunicazione)<sup>61</sup>, non è certo la *norma padrão* a partecipare di tale livellamento, bensì la *norma culta*, cioè la varietà effettivamente parlata (e scritta) da una minoranza "qualificata" di cittadini e che sta, infatti, alla *norma padrão* come la *norma implicita* sta alla *norma esplicita*.

È, perciò, questa varietà di prestigio ma reale – e non la dogmatica ipostasi grammaticale quasi omonima, al secolo *norma curta* (il copyright è di Faraco)<sup>62</sup>, che ne rappresenta la sua malattia senile –, a lasciarsi "contaminare", contaminandole a sua volta, dalle varietà popolari, in quell'osmotico ecosistema che è il portoghese brasiliano contemporaneo, nel quale alto e basso si toccano senza, tuttavia, incontrarsi davvero come parti integranti di un immaginario sociale comune<sup>63</sup>. Quell'immaginario sociale in cui, invece, la *norma padrão* continua ad avere paradossalmente un ruolo da protagonista, nel senso di un bene simbolico primario di cui la vulgata corrente ribadisce acriticamente la necessità di appropriazione per tutti coloro che vogliono garantirsi a pieno titolo lo *status* di cittadini, senza, però, riflettere sul fatto che è stato esattamente quell'ideale astratto di perfezione linguistica, codificato in Portogallo e trapiantato poi *sic et simpliciter* in Brasile, a limitare qui in modo significativo l'accesso ai diritti connessi a quello *status*.

Diventa, pertanto, adesso fondamentale, per la società brasiliana del nuovo millennio, scrollarsi finalmente di dosso quella pesante ipoteca vetero-normativa di base letteraria e grammaticale che grava da oltre

<sup>61</sup> C. A. Faraco, *Norma culta brasileira: desatando alguns nós*, cit., p. 84.

<sup>62</sup> La "norma curta" è così definita da C. A. Faraco (*Ibid.*, p. 92): "Trata-se de um conjunto de preceitos dogmáticos que não encontram respaldo nem nos fatos, nem nos bons instrumentos normativos, mas que sustentam uma nociva cultura do erro e têm impedido um estudo adequado da nossa norma culta/comum/standard".

<sup>63</sup> Cfr. C. A. Faraco, "O Brasil entre a norma curta e a norma culta" in X. C. Lagares, M. Bagno (orgs.), *Políticas da norma e conflitos linguísticos*, São Paulo, Parábola Editorial, 2011, p. 264: "A variação social mexe (e mexe fundo) com o coração dos falantes; ou como dizem outros, fere os ouvidos. Isso porque o imaginário social predominante nos segmentos melhor situados economicamente, mais bem escolarizados, mais letrados identifica a variação linguística (o modo próprio de falar) dos segmentos econômica e socialmente despossuídos como um sinal de ignorância, de inferioridade, de falta de educação e cultura".

un secolo sulla sua lingua e cominciare così a pensare a una relazione linguistica più sana e meno squilibrata tra il potere statale e chi ne è soggetto, a partire giustappunto non da una norma che figuri utopisticamente nel repertorio di tutti, ma che sia perlomeno espressione diretta di quello di alcuni, vale a dire di coloro che al momento sono purtroppo costretti a impararla – e, sovente, pure a insegnarla –, dalle grammatiche, senza peraltro, in entrambi i casi, averne il completo dominio. Non mi sto riferendo, sia chiaro, alla banale semplificazione del linguaggio burocratico, di quell'antilingua, cioè, di calviniana memoria che quasi ovunque si erge ad ostacolo nella comunicazione tra istituzioni e cittadini, bensì ad una norma standard auspicabilmente *a posteriori*, costruita non *in vitro* per tutelare i privilegi di pochi, ma descritta *in vivo* (sulla scorta di una ricchissima bibliografia di studi sul campo) per cercare di garantire i diritti di molti, proponendo loro un modello in cui potersi in fondo riconoscere e non soltanto da conoscere. Una norma, insomma, che cessi di essere una sorta di *commodity* per inconsapevoli consumatori in cerca di una competenza linguistica *prêt-à-porter*, utile magari per il loro inserimento “professionalizzante” nel mondo del lavoro, e si converta piuttosto in un fattore di identificazione tendenziale per quei milioni di parlanti di varietà substandard di portoghese brasiliano che sono stati finora esclusi dall'accesso a questo bene pubblico e che possono forse sperare, in tal modo, di partecipare alla sua gestione. A tal fine, l'osmosi sociolinguistica del Brasile contemporaneo di cui parlavo sopra, capace di far circolare a tutti i livelli forme e costrutti un tempo specifici di determinati segmenti della popolazione, attenuando dunque la loro reciproca estraneità e rendendoli, di conseguenza, familiari ai più, può certamente aiutare, così come, del resto, la scuola, che, sgravata dall'obbligo di trasmettere la “lingua legittima”<sup>64</sup>, distante persino da quella praticata dai membri più autorevoli di quella comunità, potrà assolvere con maggiori *chances* di successo il compito di innalzare la variazione linguistica a valore assoluto di una società plurale, anziché limitarsi a tollerarla<sup>65</sup> in funzione di una superiore unità di quel diasistema.

<sup>64</sup> P. Bourdieu, *La parola e il potere: l'economia degli scambi linguistici*, Napoli, Guida, 1988, p. 15.

<sup>65</sup> Cfr. le indicazioni pedagogiche contenute nelle *Orientações Curriculares Rio de Janeiro* 2013, p. 8: “[...] as variantes linguísticas não são classificadas como certas ou erradas,

Naturalmente, non mi illudo che una norma appena più realistica del portoghese brasiliano, ossia l'attuale *norma culta* locale in luogo dell'antiquata e panlusofona *norma padrão*, possa bastare a risolvere i problemi di cittadinanza linguistica di un intero paese. Del resto, questa nuova *norma culta* sarebbe pur sempre appannaggio esclusivo di una ristretta *élite* di cittadini, finendo, quindi, non solo per riprodurre fatalmente quella discriminazione a cui intendeva reagire, ma anche per aggregare ulteriore consenso intorno alla stessa idea di norma e alle sue gerarchizzazioni linguistiche e sociali<sup>66</sup>.

Siamo pratici, però. Quale sarebbe l'alternativa, fatta salva la non certo desiderabile conservazione dell'esistente? Una norma giocata al ribasso per venire incontro alle pur comprensibili e giuste istanze di democratizzazione dell'educazione linguistica nazionale, col rischio, però, di suscitare reazioni di conservatorismo grammaticale perfino peggiore di quello fin qui propugnato? Oppure optare, invece, per una "norma padrão operacional"<sup>67</sup>, un po' meno conservatrice ma misurabile sul terreno concreto degli usi se non altro parzialmente condivisi (o comunque riconosciuti dalla generalità dei parlanti come dotati di qualche prestigio), anziché su quello fideistico di un "terraplattismo pedagogico"<sup>68</sup> che crede ancora che la lingua portoghese si identifichi con le regole elencate nelle grammatiche?

---

melhores ou piores, pois constituem sistemas linguísticos eficazes dadas as especificidades das práticas sociais e hábitos culturais das comunidades. Sendo assim, é papel fundamental da escola garantir a todos os seus alunos acesso à variante linguística padrão. Entretanto, é fundamental, também, o respeito à existência das diferentes variantes como prática essencial para o exercício da cidadania".

<sup>66</sup> Cfr. M. Gnerre, *Linguagem, escrita e poder*, 4a ed., São Paulo, Martins Fontes, 1998, p. 28: "Se as pessoas podem ser discriminadas de forma explícita (e não encoberta) com base nas capacidades linguísticas medidas no metro da gramática normativa e da língua padrão, poderia parecer que a difusão da educação em geral e do conhecimento da variedade linguística de maior prestígio em particular é um projeto altamente democrático, que visa a reduzir a distância entre grupos sociais para uma sociedade de 'oportunidades iguais' para todos. Acontece, porém, que este virtual projeto democrático sustenta ao mesmo tempo o processo de constante redefinição de uma norma e de um novo consenso para ela".

<sup>67</sup> La definizione è di S. Rodrigues Vieira e M. D. Lima, "Para uma abordagem da norma no *continuum* fala-escrita" in S. Rodrigues Vieira, M. D. Lima (orgs.), *Variação, gêneros textuais e ensino de Português: da norma culta à norma-padrão*, Rio de Janeiro, Letras UFRJ, 2019, p. 11.

<sup>68</sup> La felicissima espressione è di Alberto Sobrero (cfr. "Educazione linguistica democratica fra realtà e 'negazionismo'" in [https://www.treccani.it/magazine/lingua\\_italiana/speciali/scuola2/Sobrero.html](https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/scuola2/Sobrero.html) (ultimo accesso 21.07.2021).

Tra l'altro, senza che io debba inventarmi nulla, questo è proprio l'ambizioso progetto che da qualche anno stanno sviluppando alcuni illustri linguisti brasiliani, il cui più autorevole capofila è anche colui che maggiormente si è occupato, in Brasile, delle questioni normative, vale a dire il già citato Carlos Alberto Faraco, che di recente, ritornando un po' sui suoi passi<sup>69</sup>, si è fatto promotore e autore, insieme a Francisco Eduardo Vieira, di un'interessante iniziativa editoriale avente come obiettivo esattamente l'attualizzazione della vecchia *norma padrão*, ad uso, *in primis*, degli studenti universitari<sup>70</sup>. Il senso profondo di questa operazione, che ha cambiato nome, per l'ennesima volta, anche al suo oggetto, chiamato adesso "norma brasileira de referência", consiste appunto nel sistematizzare l'enorme quantità di dati e informazioni che la ricerca linguistica brasiliana ha messo, negli ultimi decenni, a disposizione di tutti sul portoghese parlato e scritto dai propri concittadini, con l'esplicito intento di fornire loro una guida affidabile agli usi consentiti, accettati, preferiti o semplicemente consigliati nella "modalidade escrita formal do português brasileiro contemporâneo"<sup>71</sup>. Parrebbe, a ben vedere, un'altra scelta di prescrittivismismo *ancien régime*, dettata da mai sopite nostalgie di controllo sociale ad opera dei soliti detentori del potere (politico o, come nella fattispecie, culturale non cambia poi molto), se non fosse che, al contrario, stavolta l'aspetto innovativo della proposta – a cui fa altresì da *pendant* quella più operativa portata avanti quasi in parallelo da Sílvia Rodrigues Vieira<sup>72</sup> – coincide con il suo apparente

---

<sup>69</sup> Cfr. le parole con cui si concludeva il paragrafo presente nel suo volume *Norma culta brasileira*, cit., intitolato emblematicamente "Norma-padrão: precisamos dela?", p. 85: "Não bastaria deixar que as variedades cultas/comuns/standard sejam nossa referência? Ou, em outras palavras, não bastaria deixar que o *normal culto* seja o *normativo* para a fala e para a escrita cultas?". Solo che, come ha ricordato altrove lo stesso Autore, la coscienza linguistica dei parlanti chiede alla norma risposte univoche ai propri dubbi e quindi chiede anche ai linguisti di essere normativi...

<sup>70</sup> Si tratta della serie di volumi che fanno parte della collana "Escrever na Universidade" pubblicata dalla Parábola Editorial di São Paulo (particolarmente rilevante per il nostro discorso è, in attesa del quarto, il terzo volume, uscito nel 2020 e intitolato *Gramática do Período e da Coordenação*).

<sup>71</sup> C.A. Faraco, F. E. Vieira, *Gramática do Período e da Coordenação*, São Paulo, Parábola Editorial, 2020, p. 22.

<sup>72</sup> Oltre al volume in collaborazione con M. Débora Lima, già citato sopra, si segnala, sempre a cura di S. Rodrigues Vieira, il volume *Gramática, variação e ensino: diagnose & propostas pedagógicas*, Rio de Janeiro, Letras UFRJ, 2017.

limite metodologico, ovvero con quell'idea di una norma plurale che, da presunta contraddizione in termini, può piuttosto legittimamente aspirare a incarnare la naturale evoluzione della normatività linguistica all'alba della cittadinanza globale.

Lungi, infatti, dal replicare la logica di quel che si deve o non si deve dire, spostandone soltanto in altezza i parametri di riferimento, questo processo di ristandardizzazione del portoghese brasiliano attualmente in corso, innestato sugli esiti fecondi di un pluriennale dissodamento della sua architettura varietistica, preferisce dunque ampliare, ma senza abbattearli, i confini angusti della "buona lingua", concedendo diritto di cittadinanza (mi sia consentito il facile gioco di parole) a strutture e fenomeni magari anteriormente stigmatizzati per pura inerzia analitica e che ora, invece, grazie ai loro nuovi patrocinatori, si offrono ai parlanti come possibilità perfettamente equivalenti (e, *ergo*, concorrenti) rispetto a quelle tradizionali. È il caso, ad esempio, delle reggenze preposizionali dei verbi – una delle aree critiche e a più alto tasso di instabilità del portoghese brasiliano contemporaneo – le cui rigide liste a risposta unica, presenti in ogni grammatica normativa che si rispetti, sono state integrate da Faraco e Vieira con "innovazioni" risalenti addirittura agli anni Cinquanta del Novecento<sup>73</sup>, quasi a ribadire, qualora ce ne fosse bisogno, che non siamo affatto di fronte a un ideologico lassismo linguistico da basso impero ma a una sobria e ponderata certificazione di quel che ormai è già da tempo avvenuto e di cui sarebbe, perciò, colpevole, oltre che miope, non prendere atto. In ballo ci sono, infatti, sarà d'uopo ricordarlo, diritti sociali e non questioni di galateo comunicativo. Il diritto di essere e di sentirsi uguali, il diritto di avere pari opportunità, il diritto di non essere discriminati, il diritto, fondamentale e sovraordinato a tutti gli altri, di essere riconosciuti, appunto, "como portadores de direitos (cidadãos) e não apenas como simples habitantes de um território (cidadinos)"<sup>74</sup>.

Ebbene, sarà sufficiente qualche aggiustamento nella concezione e nella pratica della lingua comune del popolo brasiliano per garantire

<sup>73</sup> È il caso, per es., del verbo "implicar", che nel portoghese brasiliano contemporaneo è usato, oltre che come transitivo diretto, anche come indiretto (con la preposizione "em"), fenomeno, appunto, già registrato nella *Gramática Normativa da Língua Portuguesa* di Rocha Lima, la cui prima edizione è del 1957.

<sup>74</sup> M. Mondaini, *op. cit.*, p. 81.

tutto questo? La risposta, *ça va sans dire*, non può che essere negativa, ma la domanda retorica ha comunque senso se pensiamo alle legittime preoccupazioni che imprese siffatte tendono inevitabilmente a suscitare nei colleghi da sempre più meritoriamente impegnati nella lotta alle disuguaglianze sociali, di cui la lingua è purtroppo uno specchio fedele:

Se a educação linguística lida com *valores*, cabe então perguntar que valores – teóricos, sociais, culturais, políticos, ideológicos, enfim – servirão de esteio para a formulação de uma norma de referência e de uma gramática de referência para o português brasileiro culto contemporâneo. Esperemos que não sejam os mesmos valores que têm contribuído há séculos para a formação de uma das sociedades mais desiguais, injustas, autoritárias e violentas do planeta – de fato, mais do que esperar, temos que lutar para que não seja assim<sup>75</sup>.

Per quanto mi riguarda, essendo io assai sensibile al tema dei valori latamente declinato, non posso evidentemente che raccogliere e fare mia questa preoccupazione di Marcos Bagno, così come il suo invito a non abbassare la guardia e ad adoperarci tutti perché il passato non si ripeta. Resta, però, il fatto che se vogliamo sul serio cominciare a decolonizzare e democratizzare l'immaginario linguistico del Brasile, come preludio ad una lingua – il portoghese brasiliano – autenticamente partecipata e che sappia essere sempre di più espressione dei suoi cittadini, da qualche parte, prima o poi, bisognerà pur cominciare e francamente il modello testé prospettato, non del tutto indifferente a quei valori e a quegli ideali di partecipazione, mi pare già un buon inizio.

---

<sup>75</sup>M. Bagno, "Critérios e valores para uma norma brasileira de referência" in *Verbum*, v. 9, n. 3, 2020, pp. 19-20.

